

D. H. Lawrence

**Riflessioni sulla morte di un  
porcospino**

*seguito da*

**Aristocrazia**



*biblioego*

## bandella

*Intrisa di naturalismo e vitalismo sessuale, l'opera di Lawrence reagisce all'astratta coscienza attraverso una realtà "tutta calata nei sensi". "La mia religione", affermava, "è la fede nel sangue e nella carne, più saggi dell'intelletto". Concepiva l'inconscio ma diffidava della psicanalisi, Anthony Burgess diceva che Lawrence era "una sorta di strambo elucubratore sociale", tuttavia per certi aspetti lo si trova affiancato alla "tentazione fascista" (e come proto-fascista lo voleva Bertrand Russel, amico con cui ruppe) nella fantasiosa variabile dell'"aristocratismo". Per il campione di tale tendenza, Julius Evola, era tuttavia da denunciare "l'errore di coloro che, recentemente, quasi in una ripresa della polemica rousseauiana contro la 'cultura' in nome della 'natura' si sono dati a bandire una specie di nuova religione naturalistica del sesso e della carne. L'esponente più noto di questo indirizzo è D.H.Lawrence"..*

Riflessioni sulla morte di un

porcospino (*Reflections on the Death of a Porcupine, 1925*)

Ci sono tratti messi a nudo sul piccolo tronco dei pini, verso la cima, là dove i porcospini hanno rosicchiato la corteccia, mettendo allo scoperto la polpa bianca. Ed alcuni alberi muoiono proprio partendo dall'alto.

Tutti ripetono che i porcospini andrebbero uccisi; Indiani, Messicani, Americani raccontano la stessa cosa.

Lo scorso mese mentre scendevo, con la luna piena, per l'ampia radura, nel particolare chiarore, un grosso porcospino tra l'erba disseccata s'allontanò da me, ondeggiando, verso gli alberi e l'oscurità. L'animale aveva rizzato peli ed aculei, così da sembrare dotato, alla luce della luna, di un'ampia, oscillante, lucente aureola che gli incurvava la schiena mentre procedeva. Pareva tutto stranamente minaccioso, come se l'animale intorno a sé emanasse qualcosa di demoniaco nell'aria.

Oscillava molto lentamente, con il timone della bianca coda a cucchiaio irta di punte, dietro la schiena tonda a richiamare un orso. Aveva movenze pesanti, da insetto, sordide, sgradevoli. Lo seguii nell'oscurità del bosco e là, accovacciato come una grossa zecca, prese ad arrampicarsi lungo un tronco di pino. Era proprio come un una grande zecca aureolata, una cimice in faticosa ascesa.

Mi avvicinai e guardai, avvertendo una ripugnanza alla presenza dell'animale. È un dovere uccidere queste creature. Ma il disgusto di ucciderla superava quello procuratomi dalla sua presenza. Così rimasi ad osservarne l'arrampicata.

E lui osservò me. Quando fu arrivato quasi ad altezza d'uomo, facendo oscillare le lunghe setole in un brillio a mò d'aureola, esitò e si lasciò scivolare a terra. Evidentemente aveva giudicato che fossi inoffensivo o che fosse rischioso continuare a salire, dal momento che avrei potuto colpirlo facilmente con un bastone. Dunque scivolò pesantemente e dondolò via, con lo

stesso movimento bestiale e stupido della ripulsiva coda eretta e irta di punte bianche. Era grande quanto un porco di media taglia o, meglio, un orsetto. Lo lasciai andare. Era ripugnante. Insudiciava il chiaro lunare delle Montagne Rocciose. Come ogni cosa selvatica aveva quel tratto di sudiciume che dà nausea allo stomaco. E comunque, mi sembrò quasi più disgustoso raccogliere un ramo di pino e con quello colpire fino ad ucciderlo.

Qualche giorno dopo, in una mattinata immobile e calda in cui i pini tendevano gli aghi come per una decisa ma nascosta rivendicazione - ed ero di cattivo umore perché Susanna, la mucca dagli occhi neri, era sparita nel bosco, ed avevo dovuto correrle appresso, cosicché prima delle nove non venne munta-Madame si precipitò dentro dicendò: “Mi è preso un colpo! Ci sono due cani strani, e uno con una barba spaventosa tutto intorno al naso”.

Era spaventata come un bambino davanti a qualcosa di innaturale.

“Barba? Aculei di porcospino, probabilmente! Ha inseguito un porcospino.”

“Ah!” esclamò sollevata. “Proprio così! Meno male!” - poi cambiando tono:

“Povera bestia, gli faranno male”.

“Certo. Chissà quando è arrivato”.

“Ho sentito i cani abbaiare stanotte”.

“E perché non l'hai detto? Avrei immaginato che Susanna si nascondeva”.

Il ranch è isolato, di notte non ci sono rumori, salvo quelli notturni così difficili da identificare: suoni cosmici dalle lontane profondità del cielo e della terra.

Uscii. E, nel pieno avvampare della luce, nel prato c'erano due cani, uno bianco-e-nero e l'altro un bel cane, grosso, color rosso sabbia del tipo collie. E proprio questo aveva un'aria strana e

un po' terrificante, con il suo muso pieno di aculei bianchi, come un'escrescenza spaventosa, come una barba innaturale.

Appena uscii dal cancello, il cane bianco-e-nero si allontanò. Ma quello rosso guaiva ed esitava, muovendosi nervosamente. Era grasso ed in buone condizioni. Pensai che potesse appartenere a qualche pastore che custodiva pecore nei pascoli alti, tra le montagne.

Aspettava mentre io mi avvicinavo, muovendo la coda e guaendo, abbassando la testa e saltellando. Non osava più strofinarsi il naso con le zampe: faceva troppo male. Gli accarezzai la testa e guardai il naso: gemette forte.

Doveva avere conficcate trenta spine, o più, tutto intorno al naso: le bianche, maledette radici degli aculei spuntavano un pollice, dove più, dove meno, dal muso già gonfio e sanguinante. I porcospini da queste parti hanno aculei di solo due o tre pollici. Ma sono diabolici; e un cane ne muore se non gli vengono estratti. Perché vanno sempre più in profondità, fino a spuntare, attraverso la pelle, in qualche posto inatteso.

Cominciò il divertimento. Lo portai nel cortile dove lappò il mezzo gallone di latte agro riservato ai polli. Poi cominciai ad estrarre gli aculei. Era un bel cane dal pelo lungo ma il coraggio era andato, e ogni volta che tiravo un aculeo, dava un guaito. Con gli aculei lunghi era facile, ma quelli corti, vicini alle labbra, erano scesi in profondità, difficili da afferrare e ancor più da rimuovere una volta afferrati. E ad ogni estrazione, uno spruzzo di sangue ed ancora gemiti e convulsione.

Il cane voleva che gli estraessi gli aculei: ma i nervi avevano ceduto. Ogni volta che vedeva la mia mano avvicinarsi al muso, scostava la testa. Lo calmavo e sveltamente cercavo di tirare via un aculeo, col sangue che mi copriva le dita. Ogni volta diventava sempre più difficile. Ad ogni tentativo di afferrare un aculeo, si scuoteva e torceva e gemeva finché corse verso il portico.

Era un lavoro particolarmente sgradevole e che dava sui nervi. C'era un caldo soffocante. Il cane uscì fuori e lottai con lui un'ora o più. Poi gli bendammo gli occhi. Ma sia annusasse la mia mano mentre si avvicinava al naso, sia che l'avvertisse qualche strano istinto, scuoteva la testa in su, in giù, di lato, in ogni senso, appena le mie dita cautamente s'accostavano per afferrare un aculeo.

Gli aculei sulle labbra e sul mento erano penetrati in profondità, solo un quarto di pollice di setola bianca spuntava dalla pelle nera, gonfia, sanguinante. Era difficilissimo estrarli.

Per un po' lo lasciammo tranquillo, nascosto al fresco sotto le assi della veranda. Dopo una mezzora, si trascinò fuori. Gli legammo una corda intorno al nasoso, dietro gli acuei e, mentre uno di noi lo teneva, l'altro tirava le setole aiutandosi con le pinze. Ma riusciva difficile e penoso. Se un aculeo veniva fuori, il guaire del cane mi sconvolgeva in ogni nervo. E, terrorizzato dal dolore, era impossibile fargli tenere fermo il capo. Dopo una lotta di un paio d'ore, e dopo averlo liberato da una ventina di aculei, rinunciai. Era impossibile tener calma la bestia e io ne avevo abbastanza. La punta del naso era libera: una poltiglia bucata, gonfia, scura di sangue, e pure le labbra erano sgombre. Ma in punta al piccolo mento, intorno ai pochi peli bianchi, restava ancora un grappolo di aculei bianchi, otto o nove, penetrati ben dentro.

Lo liberammo, e si diresse sotto il portico e lì rimase invisibile: eccetto la coda folta, volpina che si muoveva non appena ci avvicinavamo. Verso mezzogiorno riapparve, mangiò del pastone e ci fissò col tipico sguardo afflitto, fatto di paura, so-cievolezza e avidità, agitando la coda.

Ma ne avevo avuto abbastanza.

“Vai via!” dissi. “Vai via! Torna dal tuo padrone e digli che ci pensi lui al resto”.

Non voleva andarsene. Così lo guidai attraverso la radura soleggiata verso la direzione che pensavo dovesse prendere. Mi seguì per un centinaio di metri, poi stette immobile in pieno sole. Non sarebbe andato via per nulla al mondo.

Ma io, per parte mia, non volevo più saperne!

Perciò raccolsi una pietra. Abbassò la coda e s'allontanò verso casa. Sapevo quel che stava per fare. Si sarebbe infilato sotto al portico, e lì attorno sarebbe rimasto, bloccato e rintanato.

Mollai la pietra, e raccolsi un grosso bastone sotto il cedro. Nell'aria calda già si sentiva il morso dell'elettricità, la tempesta che si accumulava nel sereno splendore, senza nubi, comunicando a tutto il corpo una sensazione di disagio.

Non sopportavo più l'idea d'averlo intorno quel cane. Avvicinatomi con calma, gli assestai d'un tratto un colpo col bastone, gridando: "Vattene!" Si girò bruscamente e la punta del bastone urtò il muso ferito. Con un feroce guaito sloggìo come un lupo, giù per la collina, rapido come un lampo. Ed io rimasi nel campo, carico di rimorsi per averlo colpito, senza intenzione, sul muso dolorante.

Ma adesso era andato via.

E poi ritornò la luna di adesso, e di nuovo la notte divenne chiara. Ma nell'intervallo c'erano stati grossi acquazzoni, l'acqua chiara del fossato inondava il prato, e la notte, tanto bella, non aveva lo spaventoso luccichio di specchio, con tocchi di terrore, la luce così sorprendente, della luna piena sul finire di giugno.

Eravamo soli nel ranch. Madame uscì fuori nella notte chiara, appena prima di andare a dormire. Il ruscello correva come una corda argentata attraverso il campo, proprio dove avevo scavato il canale d'irrigazione. Il pino davanti casa gettava un'ombra nera. La montagna scendeva, selvaggia e viva, fino al limite del recinto.

“Vieni!” disse eccitata. “C'è un grosso porcospino che beve nel canale. Subito m'era sembrato un orso”.

Quando uscii se n'era già andato. Ma tra le erbe e i girasoli selvatici, illuminato dalla luna, vidi la sua aureola grigiasta, come un pallido cespuglio vivente, in movimento sul prato mentre s'allontanava nel chiaroscuro lunare.

Oltrepassammo la recinzione e, seguendolo, presto lo raggiungemmo. Si muoveva pesantemente, con la bianca coda irta di aculei che manovrava da dietro come se quella fosse la sua testa e si muovesse al contrario. I peli lunghi, oltre gli aculei, tremolavano in un grigio debole barlume simili a un cespuglio.

E di nuovo provai avversione.

“Devo ammazzarlo?”

Lei esitò. Poi con un tono di disgusto:

“Sì!”

Ritornai in casa a prendere una piccola carabina calibro 22. In vita mia non ho mai sparato a un essere vivente: non avevo mai voluto. Ho sempre provato ripugnanza verso le armi da fuoco: come verso qualcosa di sinistro, vile. A fatica, avevo sparato una o due volte ad un bersaglio: e anche questo mi aveva irritato. Gli altri potevano sparare, se lo volevano. A me, personalmente, ripugnava anche solo tentare.

Ma qualcosa, lentamente, indurisce nell'animo umano. Ora sapevo che qualcosa anche in me s'era indurito. Trovai l'arma e, con mani tremanti, la caricai. Col grilletto pronto cominciai a seguire il porcospino. Si aggirava ancora nell'erba. Mi avvicinai e mirai.

Il grilletto s'incepì. Aiutandomi con una spilla da balia che mi trovavo in tasca e premendo sulla levetta, liberai il grilletto. Riprendemmo la ricerca del porcospino. Stava ancora dirigendosi goffamente verso gli alberi. Mi avvicinai di lato e, da vicino, sparai nel chiaroscuro lunare.



Come al solito mirai troppo in alto. Si girò, correndo svelto nella direzione da cui era venuto. Caricai un'altra cartuccia e lo seguii. Stavolta sparai dritto alla rotondità dorsale, sotto l'aureola grigio-lucente. Sembrò inciampare sul naso nascosto faticando per qualche passo, la testa piegata come un riccio.

“Non è ancora morto! Spara di nuovo!” gridò Madame.

Sparai, ma l'arma era scarica.

Corsi velocemente in cerca di un ramo di cedro. Il porcospino giaceva immobile, con l'aureola che s'abbassava. Si scosse debolmente. Allora, lo girai e colpì duro sul naso; o dove, al buio, avrebbe dovuto trovarsi il naso. E fu tutto. Era morto.

Al chiarore lunare fissai la prima creatura cui avessi sparato.

“Sembra spregevole?” domandai ad alta voce, dubbioso.

Di nuovo Madame esitò. Poi: No!” disse con risentimento.

E sentii che aveva ragione. Uno deve essere capace di sparare a cose come un porcospino se ti tagliano la strada.

Bisogna essere capaci di sparare. Io stesso, devo essere in grado di sparare, ed uccidere.

Per me, è un voltafaccia. Ho sempre preferito evitare il mio porcospino, girandogli intorno, piuttosto che ucciderlo.

Ora so che non serve girargli intorno. Bisogna uccidere.

Lo seppellii nella fossa dei mattoni. Ma qualche animale andò a scavarvi e lo divorò; difatti un paio di giorni dopo c'erano aculei e resti sparsi intorno, con le lunghe ossa delle zampe.

L'unica cosa bella in esso o in essa - perché penso fosse una femmina, dai capezzoli sul ventre - erano le zampette. Erano come lunghe, agili mani nere, mani-zampe. Perciò le tracce di un porcospino nella neve ricordano il passaggio di un bambino che ha lasciato piccole impronte i piedini.

Così, è andato: o, è andata. Ma ce n'è un altro, più grande e anche più scuro, nel bosco verso ovest. Anche a quello bisogna sparare. Fa parte del lavoro del ranch: anche quando è soltanto un piccolo ranch semi-abbandonato, come in questo caso.

Dovunque l'uomo si stabilisca, sulla terra, deve lottare per il suo posto, contro gli ordini inferiori della vita. Per il cibo, base dell'esistenza, deve lottare anche il più idillico dei contadini. Si pianta, e si protegge il raccolto con un fucile. Cibo, cibo, in che strano modo mette in rapporto l'uomo col mondo vegetale e animale! Quanto è importante! E quanto feroce la lotta intorno ad esso!

Difatti, quando si scuovia un coniglio e lo si svuota, si capisce come una parte relativamente grande dell'animale riguardi l'intestino, quanto grande sia la parte che funziona solo come apparato-per-nutrimiento; per vivere a scapito di altri organismi. E quando si osservano i cavalli nel grande prato, col muso rivolto al terreno, strappare a morsi l'erba, e andare come assorti continuando a masticare senza mai alzare il naso, strappando l'erba, i nuovi steli di trifoglio, il soffione, con applicazione cieca, inflessibile, instancabile, alla nostra vita serve una pausa. D'un tratto si capisce come tutte le creature divorino e debbano divorare le forme di vita a loro inferiori.

Così Susan, dondolandosi nel prato, strappa le cime dei piccoli girasoli selvatici come se falciasse. E quelli spariscono giù, in fondo alla gola nera. E quando se ne sta, assorta nel suo bovino oblio da mucca, ruminando, dondolando la mascella inferiore, mentre io comincio a mungerla, bruscamente l'odor di camomilla del suo fiato, mentre gira la testa e mi guarda con occhi azzurro fumo, mi ricorda che sono i girasoli che sta ruminando. Girasoli! Questi le renderanno lucente il nero pelo e cremoso il latte.

Oppure pensate ai polli quando vedono volare quel grosso coleottero nero che i messicani chiamano toro, e subito gli corrono dietro. E se si posa, immediatamente la gallina bruna lo infilza col suo becco. Si tratta di un grosso insetto lungo due o tre pollici: ma in un secondo sparisce nel gozzo della gallina. Andato!

A Timsy, la gatta, quando spia le piccole tamie (chipmunks), s'accoccola in un altro genere di concentrazione, morbida e immobile. Le tamie vengono a bere il latte nella ciotola dei polli. Due di loro vi si incontrarono. Erano piccole creature dal dorso striato. Sedute una di fronte all'altra, il musetto indagatore alzato e la schiena inarcata. Poi ciascuna pose le piccole zampe sulle spalle dell'altra e, sollevatasi, la fissava; infine, avvicinarono i musetti, in una sorta di bacio.

Ma questo miss Timsy non lo sopporta. Con un balzo morbido, bianco-giallo, le raggiunge. Scattano/saltano con rapidi scarti da scoiattoli verso la legnaia, ma con un solo balzo, obliquamente, Timsy attraversa l'aria. Come fiocco di neve la sua zampa s'abbatte su una tamia. La guarda per un secondo mentre si dimena. Velocemente e trionfalmente vi stende sopra le due zampette bianche e delicate, gli arti irrigiditi, la schiena inarcata, lo sguardo concentrato ma capriccioso. La tamia non si muove. La prende dolcemente in bocca, da dove penzola adagio come una mantellina da signora. Poi, con una mossa fiera e impettita, la Timsy fila verso casa, con le zampette che sfiorano il terreno.

Ma è accolta a pedate. Ci rifiutiamo di prestarle di nuovo il soggiorno per le sue esibizioni gladiatorie. Se la tamia deve essere "massacrata per il diletto di Topsy", avvenga allora fuori. Delusa, ma sempre altezzosa, la Timsy parte verso il forno d'argilla accanto alla rimessa.

Lì depone gentilmente la tamia e posa, leggera come bianca nuvola, una zampetta sul dorso striato. La tamia non si muove. Allora la gatta solleva un poco la zampa, lieve come lanuggine, solo un pochino, per liberarla.

E d'un tratto, con scatto elastico, quella sfugge alla bianca presa della zampa. All'istante, la gatta si solleva nell'aria e le s'abbatte sopra con la morsa solida delle bianche zampe. Entrambe le creature sono immobili.

Poi la gatta la rimette di nuovo delicatamente in bocca e si guarda intorno, per vedere se può entrare furtivamente in casa. Non può. Allora trotterella verso la catasta di legna.

È un gioco, ed è divertente. La tamiya scappa tra la legna, e la gatta comincia ad esplorare le fascine.

Di tutti gli animali, senza smentita, la Timsy è il più carino ed elegante. Non è solo il suo “corpus” ad esser bello; è il suo sbocciare pieno di vita. La sua “infinita varietà”, la sua tenera leggerezza come di neve e, contemporaneamente, la sua asciutta e pesante ferocia. Non me ne ero mai reso conto fino a quella volta che me stavo a letto muovendo le dita del piede, inconsapevolmente, sotto le lenzuola. allorché avvertii un colpo fortissimo al piede. La Timsy era spuntata dal nulla - con tutto il suo peso sul lenzuolo sotto cui si muovevano le dita. Fu come se qualcuno avesse sferrato un colpo improvviso, vendicativo e violento.

“Timsy!”

Mi fissò con lo sguardo vuoto, felino dei suoi occhi da cacciatore. Non è nemmeno ferocia. È il dilatarsi della strana, indifferente arroganza della forza. In lei è il potere.

Ed è così. La vita si muove in cerchi di potenza e di vitalità, ed ogni circolo di vita mantiene la propria orbita con la sottomissione di qualche circolo inferiore. Se i cerchi di vita inferiori non fossero dominati, allora non esisterebbero nemmeno quelli superiori.

In natura, ogni creatura ne divora un'altra, e questo è parte essenziale di ogni esistenza e dell'intero essere. Non è qualcosa di cui lamentarsi, né tantomeno da provare a riformare. Il buddista che rifiuta la parte di vita toccatagli è davvero ridicolo, poiché pure se mangia solo due chicchi di riso al giorno, sono due chicchi di vita. Non l'abbiamo creato noi il mondo, non siamo noi gli autori dell'universo. E se consideriamo come l'intero creato si fonda sul fatto che una vita ne

divora un'altra, che un ciclo di esistenza esiste solo soggiogandone un altro, dov'è l'utilità di fingere che così non sia? La sola cosa da fare è capire cosa sia superiore e cosa inferiore nei cicli dell'esistenza.

È un nonsenso dichiarare che non c'è qualcosa che sta più in alto o più in basso. Sappiamo benissimo che il soffione appartiene a un ciclo di esistenza superiore alla felce, che la formica è una forma d'esistenza più alta del soffione, che il tordo è superiore alla formica, che Timsy, la gatta, sta sopra il tordo, e che io, uomo, sto più in alto di Timsy.

Cosa intendiamo con superiore? Esattamente, vogliamo dire più colmo di vita. Più intensamente vivo. La formica è più intensamente viva del pino. Lo sappiamo, non serve cercare di negarlo. Va bene dire che entrambi vivono in due maniere differenti, e dunque sono incomparabili, incommensurabili.

Anche questo è vero.

Ma una verità non soppianta l'altra. Anche verità apparentemente contraddittorie non si annullano. La logica è strumento troppo rozza da operare nelle sottili distinzioni che la vita richiede.

Certo, è cosa futile, su di un piano assoluto, paragonare una formica con un pino. Eppure, per quanto concerne l'esistere, essi non sono soltanto messi a confronto, essi sono spesso posti in competizione. E se di gara si parla, la piccola formica può divorare la vita del pino enorme. Se si arriva alla gara.

E, nei cicli dell'esistenza, questo è il test da compiere. Dalla forma inferiore a quella superiore, è questa la prova da fare: Il tuo vicino può alla fine sopraffarti?

Se può, allora appartiene a un ciclo d'esistenza superiore.

Questa è la verità dietro la sopravvivenza del più adatto. Ogni ciclo d'esistenza s'afferma prevalendo su cicli inferiori. La vera domanda è: in che consiste l'essere adatto? Adattamento a cosa? Adatto semplicemente a sopravvivere? Ciò che è capace

solo di sopravvivere, sopravviverà solo per fornire nutrimento o contribuire in qualche modo all'esistenza di una forma più alta di vita, che è capace di far qualcosa di più che sopravvivere, che può davvero, intensamente, realmente vivere.

La vita è più intensa nel soffione che nella verde felce, o nella palma.

La vita è più intensa in un serpente che in una farfalla.

La vita è più intensa in uno scricciolo che in un alligatore.

La vita è più intensa in un gatto che in uno struzzo.

La vita è più intensa in un messicano alla guida di un carro che nei due cavalli da tiro.

La vita è più intensa in me che nel messicano alla guida del mio carro.

Parliamo in termini di esistenza: cioè, in termini di specie, razza o tipo.

Il soffione può prender possesso della terra, la palma è spinta in un angolo, con la felce.

Il serpente può divorare l'insetto più feroce.

L'uccello predatore può annientare il più grande dei rettili.

Il gatto più grande può uccidere l'uccello più potente.

L'uomo può distruggere il cavallo, o qualsiasi altro animale.

Una razza umana può sottomettere e dominare un'altra razza.

Tutto ciò in termini d'esistenza. Sul piano dell'esistenza, la specie di vita più alta è quella che può divorare, o distruggere, o sottomettere ogni altra specie di vita con cui sia in competizione.

Questa è la legge. Non c'è nessuna scappatoia. Chiunque, o qualsiasi specie, tenti di sfuggirle, cadrà vittima: cadrà forzatamente in suo dominio.

Ma, insistiamo ancora, parliamo d'esistenza, di specie, di tipi, di razze, di nazioni, non di singoli individui, né di esseri. Il soffione in piena fioritura, questo piccolo sole splendente coi suoi raggi sulla terra verde, è senza confronti, impareggiabile.

Sarebbe da sciocchi o stupidi paragonarlo a qualcosa d'altro sulla terra. È incomparabile ed unico.

Ma questa è la quarta dimensione dell'essere. Avviene nella quarta dimensione, non altrove. Poiché poi nella dimensione tempo-spazio, chiunque può calpestare questo giallo specchio del sole, ed eccolo distrutto. Qualsiasi vacca inghiottirlo. Qualsiasi colonia di formiche può annientarlo.

Il che ci riporta alla legge inesorabile della vita.

1. Ogni creatura che raggiunge la pienezza di vita, il suo essere vivente, diventa unica, incomparabile. Ha il proprio posto nella quarta dimensione, il paradiso dell'esistenza, e là è perfetto, oltre ogni paragoni.
2. Allo stesso tempo, ogni creatura vive nel tempo e nello spazio. E, nella dimensione spazio-tempo, esiste in rapporto ad ogni altra esistenza, senza poterne mai esser separata. La sua esistenza entra in urto con altre esistenze venendone, a sua volta, colpita. E se, nella lottache ne segue, un tipo o una specie o un ordine vivente arrivano a distruggere altre specie, allora il distruttore appartiene a un ciclo d'esistenza più vitale di quello distrutto. (Quando parliamo di esistenza parliamo sempre di tipo, specie, non d'individuo. La specie esiste. Mentre anche un singolo soffione, individualmente, è).
3. La forza che chiamiamo vitalità e che è il fattore determinante nella lotta per l'esistenza deriva, comunque, dalla quarta dimensione. Vale a dire, la prima sorgente di ogni vitalità sta in quell'altra dimensione, o regione, dove fiorisce il soffione e che gli uomini hanno chiamato paradiso, e che adesso chiamano quarta dimensione: solo un modo per dire che non può essere stimata in termini di tempo e spazio.

4. Il modo principale, nella nostra esistenza, d'acquisire vitalità è assorbirla da creature viventi a noi inferiori. Essa viene così trasformata in nuova e superiore creazione. (Ci sono tanti modi di assorbirla: divorare cibo è uno di questi, amare è un altro. Il migliore è la relazione pura che include l'essere di entrambe le parti, e che permette al trasferimento di aver luogo in un fluire vivente, che intensifica la vita in tutti e due gli esseri).
5. Nessuna creatura è davvero sé stessa finché, come il soffione, non si apra, sbocciando nella pura relazione col sole, all'intero cosmo vivente.

Dunque ci troviamo sempre nel viluppo di esistenza ed essere, groviglio da cui l'uomo non è mai venuto fuori, se non sacrificando l'una cosa all'altra.

Il sacrificio è inutile.

Il bandolo o la chiave di ogni esistenza è essere. Ma non si può avere l'essere senza l'esistenza, come non si può avere il fiore del soffione senza le foglie e la lunga radice. L'essere non è ideale, come voleva Platone: nemmeno spirituale. È una forma trascendente di esistenza, ed altrettanto materiale quanto l'esistenza. Soltanto, la materia di colpo entra nella quarta dimensione.

Ogni esistenza è doppia, e si solleva fino a fondersi nell'essere. Nel seme del soffione, mentre fluttua con l'ombrellino di peli, risiede lo Spirito Santo in uno spazio ristretto. Lo Spirito Santo è ciò che tiene uniti, in un piccolatracciaa, la luce e le tenebre, il giorno e la notte, l'umido e il secco. Ha sede là, nel seme del soffione.

Il seme cade in terra. Lo Spirito Santo si leva dicendo: "Venite!". E dal cielo giungono i raggi del sole, e dalla terra arriva l'umidità e poi la notte e la materia mortale. Sono chiamati come invitati ad un banchetto. Il sole prende posto nel focolare, dentro il seme; ed il buio, l'umido principio toccato dal-



la morte siede al lato opposto, con l'ospite in mezzo. E l'ospite dice loro: "Venite! Rallegratevi insieme!" Così il sole lancia uno sguardo di desiderosa curiosità verso la faccia scura della terra, e l'elemento umido, buio osserva meravigliato la faccia splendente dell'altro, proveniente dal sole. E l'ospite dice: "Qui siete a casa! Sollevatemi tra voi, affinché io cessi d'essere Spettro e Spirito. Perché non vedo l'ora di guardar fuori, non vedo l'ora di danzare con i danzatori". Così il sole, che è nel seme, e l'elemento di terra si danno la mano nel seme, ridono e prendono a danzare. E la danza è come fuoco che divampa, un falò di fiamme saltellanti. E il ritmo del loro passo è come corsa di ruscelletti, giù verso la terra. In tal modo, dalla danza del sole-nel-seme e del terrestre-mortale, guizzano verdi fiammelle di foglie, mentre dure radichette penetrano nel profondo. E l'ospite ride, e dice: "Mi sento sollevato! Danzate con più forza! Voi due, stringetevi come stupendi lottatori, nessun dei quali può vincere!" E il sole-nel-seme e il reduce-della-morte, che è della terra, danzano sempre più forte e le foglie in verde crescita prendono a danzare in un anello sopra il terreno, fieramente schiacciando ogni resistenza, in un turbinio di spade e denti di leone. E l'elemento di terra lotta, si avvinghia al sole-nel-seme, di modo che lunghe radici scendono giù come braccia di un combattente che stringa la forza della terra, e strozza ogni intruso, fino a superare spietatamente ogni intoppo. Alla fine i due cadono in uno strano abbraccio, e dal centro il lungo stelo del fiore s'erge come fallo, gemma in gemma. E dal germoglio si sente provenire la voce dello Spirito Santo: "Mi sollevo! Guardatemi! Sto ritto! Eccomi qui!" E poi il germoglio s'apre, ed ecco il fiore posato nel bel mezzo dell'universo, con un anello di spade versi sotto, a guardia, e la forza tentacolare delle radici, braccia ben piantate in terra, a bere e minacciare. E lo Spirito Santo, divenuto fiore di soffione, guarda intorno e dice: "Guardatemi! Sono giallo!

Credo che il sole mi abbia prestato il suo corpo! Guardatemi! Sono carico di amaro sangue dorato! Credo che l'umida scura terra m'abbia donato il suo sangue! Mi sono incarnato! E mi piace! Ma non è tutto. Conserverò questa incarnazione. È buona! E se potrò conquistarne un'altra, chissà quanto splendida risulterà! Questa dovrà cedere all'altra. Questa può aiutarmi a creare la prossima”.

In tal modo lo Spirito Santo, lasciando impronta del suo passaggio nel seme, erra nel caos del nostro universo, in cerca di un'altra incarnazione.

E così, per sempre. L'uomo, fin qui, si è sviluppato a metà. Lo stelo del suo fiore ancora non è spuntato. Egli è ancora foglie e radici, senza alcun indizio di imminente fioritura.

O dovrà cominciare a germogliare oppure sarà abbandonato dallo Spirito, tralasciato come un errore della creazione, come venne abbandonato l'ittiosauro. Essere abbandonato significa perdere la propria vitalità. Il sole e le tenebre della terra smetteranno di affluire in lui. Di questo, si vedono già gli inizi. Per gli uomini, il sole s'oscura e la terra si fa sterile. Ma il sole, in realtà, non si appanna né la terra diventa sterile. È solo che l'impronta interna agli uomini va cancellandosi. Essi sono come cavoli grossi ma vuoti, senza semenza e senza cuore.

La vitalità dipende dal segno dello Spirito Santo all'interno di una creatura, di un uomo, di una nazione, di una razza. Quando scompare quel segno, viene meno pure la vitalità. E lo Spirito cerca sempre una nuova incarnazione per subordinare la vecchia alla nuova. Saprete che una creatura o una razza ancora vive secondo la traccia dello Spirito dalla capacità di dominare le creature o le razze inferiori ed assimilarle in una nuova incarnazione.

Nessun uomo, creatura o razza, possiede un'intensa vitalità se non si muove verso una fioritura: e chi è più potente va in direzione di una fioritura ancora ignota.

Fiorire significa istituzione una nuova, pura relazione con l'intero cosmo. Tale è la condizione del paradiso. Ed è lo stato di un fiore, un cobra, uno scricciolo a primavera, un uomo quando si sente re, incoronato dal sole, con i piedi affondati nel centro della terra.

Questo pure è la quarta dimensione: quello stato, quella diversa misteriosa realtà delle cose in una relazione perfezionata. È in tale relazione completa che ogni linea retta s'incurva, come verso un nucleo centrale, uscendo dalla dimensione tempo-spazio.

Ma ogni uomo, creatura o razza che si muove in direzione della fioritura dovrà spremere immense provviste di vitalità da uomini, o creature sottostanti, estrarne forze appassionate. E dovrà completare un perfetto rapporto con tutte le cose.

Ci sarà da conquistare, sempre. Ma lo scopo della conquista è una relazione perfetta tra conquistatori e conquistati, in vista di un nuovo sbocciare. La libertà è illusoria. Il sacrificio è illusorio. L'onnipotenza è illusoria. Libertà, sacrificio, onnipotenza, non sono che umane deviazioni, vicoli ciechi, scappatoie. Ciò che è reale è l'incombere di un nuovo comando ispiratore, una nuova relazione con tutte le cose.

Il paradiso è sempre presente. Nessun compimento raggiunto viene perso. La procreazione procede incessante, a supporto della rivelazione raggiunta. Ma la fiaccola della stessa rivelazione passa di mano. Questo è ciò che importa.

Ogni cosa vivente vuole procreare altre cose viventi.

Ma più importante di questo è il fatto che ogni rivelazione è una fiaccola offerta per accendere nuove rivelazioni. Proprio come il soffione che, offrendomi il sole, dice: "Prova a prenderlo!"

Ogni bagliore di paradiso che si mostra - come un fiore di soffione o uno scarabeo verde - vibra di strana passione per l'accensione di nuovi bagliori mai prima osservati. Questo non

è sacrificio di sé: è un contribuire alla vita, in cui consiste la felicità più elevata.

La fiaccola dell'esistenza passa di mano, nel grembo della procreazione.

E la torcia rivelatrice passa da una cosa vivente all'altra, dal protococco all'uomo audace o alla donna magnifica, offerta a chiunque possa afferrarla. Chi può prenderla, ha potere su tutto il resto.

Il ciclo della procreazione esiste unicamente perché resti accesa la fiaccola del perfezionamento, in ogni specie: essendo la fiaccola il soffione in fiore, l'albero con tutto il fogliame, il pavone col suo piumaggio, il cobra mentre esibisce i suoi colori, la rana nel suo balzo, la donna in tutto il mistero della sua incommensurabile desiderabilità, l'uomo nel suo pieno vigore: ogni creatura divenuta l'espressione più pura di sé.

Ogni ciclo di perfezionamento preme per accenderne un altro, non ancora noto.

E con l'accensione, dalla torcia della rivelazione origina un afflusso di vitalità, e il bisogno di distruggere e portare a consumazione i cicli inferiori dell'esistenza, verso un nuovo stadio. Questa consumazione e questa fusione significano conquista, e padronanza inflessibile.

La libertà risiede nella arrendevole fedeltà alla nuova fiamma e nella leale signoria del nuovo su quanto deve arrendersi. Così come devo dominare i miei cavalli, che appartengono a un ciclo inferiore dell'esistenza. Ed essi, sono sollevati e felici di servire. Se li lasciassi pascolare sui monti, liberi di correre fino a morire, il brivido della vera felicità scomparirebbe con quello della vita.

Ogni ordine inferiore cerca in qualche misura di servire un ordine superiore: e si ribella all'essere conquistato.

Ma è sempre un fatto di conquista, e sempre ci sarà conquista. Se quella conquistata è una razza vecchia declinante, allora

passerà la fiaccola al conquistatore: il quale si brucerà le dita malamente, se sarà troppo disinvolto. E se quella conquistata è una razza barbarica, allora consumerà il fuoco del vincitore, lasciandolo senza fiamma, se non starà attento. Ma è sempre conquista, conquistato e conquistatore, all'infinito. Il regno dei cieli è il regno dei conquistatori, che continuano a servire la conquista, una volta ottenuta la propria conquista.

In cielo, nella relazione perfetta, c'è pace: nella quarta dimensione. Ma bisogna arrivarci, E questo, sempre, è il processo di conquista.

Quando la rosa è fiorita, allora s'è compiuta la grande Conquista del Regno Vegetale. Ma anche questa conquistatrice d'eccellenza, la rosa, dovette poi inchinarsi al bruco e alla farfalla di una successiva conquista. Conquistatrice, ma tributaria di una successiva conquista.

Non c'è una cosa come l'uguaglianza. Nel regno dei cieli, nella quarta dimensione, ogni anima che stabilisce una relazione perfetta con il cosmo, a partire dal proprio centro, è perfetta, e incomparabile. Niente gli è superiore. È conquistatrice, ed è incomparabile.

Ma ogni uomo, nella lotta per raggiungere la propria consumazione, deve padroneggiare i cicli inferiori della vita e rinunciare alla propria signoria. E, se ci sono uomini davanti a lui, tesi ad un compimento più nuovo del suo, allora deve arrendersi alle superiori esigenze, mettendosi a servire un mistero più grande: così sarà fedele al regno dei cieli che è in lui e che si raggiunge attraverso una conquista e un leale servizio.

Ogni uomo che porti a compimento il proprio essere passerà, come il soffione o la farfalla, in quell'ulteriore dimensione che chiamiamo la quarta, e gli avi paradiso. È lo stato dell'accordo perfetto. E qui l'uomo avrà pace per sempre: sia che serva o comandi, nel processo del vivente.

Ma anche questo implica la sua fedele obbedienza al regno dei cieli, che deve essere in continuazione ampliato, mano a mano che la creazione conquista il caos. In tal maniera, la mia perfezione sarà al servizio di una perfezione di là da venire, irrivelata e inconcepibile, ed oltre la mia.

Abbiamo cercato di alzare muri intorno al regno dei cieli: ma non serve. È come il cavolo che marcisce da dentro.

Il nostro ultimo muro è il muro dorato dei soldi. È un muro fatale. Ci taglia fuori dalla vita, da ogni vitalità, dal sole vivente e dalla terra vivente, come nient'altro può fare. Nulla, nemmeno i dogmi più fanatici di una ferrea religione, può isolarci dall'irruzione di vita e ispirazione, come fa il denaro.

Stiamo perdendo vitalità: perdendola rapidamente. A meno che non afferriamo la torcia dell'ispirazione, e molliamo le nostre borse, i diseredati, i senza denaro si accenderanno alla fiamma delle fiamme, e ci consumeranno come stracci vecchi.

Stiamo perdendo vitalità, a motivo dei soldi e dell'obbedienza monetaria. La fiaccola nelle mani dei senza denaro appiccherà il fuoco alla nostra casa e ci brucerà dandoci la morte, come pecore in un ovile in fiamme.

Aristocrazia (*Aristocracy*, 1925)

Nel mondo ogni cosa è relativa a tutto il resto. E ogni cosa vivente è in relazione con le altre cose viventi. Ma la creazione procede/avanza per cicli e per gradi. I cicli creazione come i gradi nella vita sono più o meno alti. Ogni cosa che, nel proprio ciclo d'esistenza, raggiunga la purezza è pura e personale e, per ciò stesso, senza paragoni. Ma, in rapporto alle altre cose, sta più' in alto o più in basso, appartenendo a un grado più o meno elevato.

Bisogna riconoscere che una pratolina perviene ad uno sviluppo più' pieno di una felce, fosse pure una felce arborescente. La pratolina appartiene a un ordine di vita superiore. Vale a dire che la pratolina è più viva, la felce più inerte.

Un'ape è più' viva di una pratolina: di un rango più elevato. La pratolina, per quanto sia in sé pura, tuttavia è, in rapporto all'ape, limitata nel suo essere. E gli uccelli sono superiori alle api. Più vivi. E i mammiferi, più elevati degli uccelli. E l'uomo è superiore, più sviluppato, più cosciente, più *vivo*: Signore di tutto.

Ma, tra le specie, vi sono differenze. L'usignolo è superiore, più puro, più vivo, più sottilmente, più delicatamente vivo del passero. E il pappagallo tocca uno sviluppo più pieno o più vivo del colombo.

Tra gli uomini, la differenza di *essere* è infinita. Ed è una differenza tanto di grado quanto di spazio. Un uomo è in sé più vivo, più uomo di un altro. Un uomo vive un'esistenza più potente di un altro, ha una natura più pura, una forza di vita più intensa. La differenza è infinita.

Gli inferiori, dunque, essendo numericamente in vantaggio sui superiori, e meno sottomessi di quanto dovrebbero essere, decisero, quando Gesù venne fra loro, di ereditare il regno di questo mondo.

Gesù, fra i farisei arroganti e i romani egoisti, credette che purezza e povertà fossero un tutt'uno. Errore fatale. La purezza è molto spesso povera, ma la povertà molto di rado è pura. La povertà spessissimo non è che il risultato di una povertà *naturale*, povertà di coraggio, povertà di senso vitale, mancanza di virilità: vita povera, carattere povero. E i poveri di vita sono i più impuri, i più facilmente degenerati. Ma i rari uomini la cui vita era ricca ed il cuore puro, confusero purezza e povertà, ed ecco nata la Cristianità. “La Carità soffre a lungo e pratica la bontà. La Carità non conosce l'invidia. La Carità non si vanta nè va in bestia”. Questi i motti di un'umanità nobile.

Successe quel che doveva succedere: gli uomini dal cuore puro lasciarono agli impuri la lotta per il denaro e la potenza.

Tuttavia, il grande appello: “Il Regno dei cieli è dentro di voi” agì potentemente sul cuore dei poveri ancora pieni di vita. I ricchi erano più attivi, ma meno vivi. I poveri desideravano ancora sopra ogni cosa il Regno dei cieli. Fino al giorno che i puri presero a dubitare di questo Regno dei cieli allegorico: “Niente Regno per chi ha fame”, dicevano.

Questo era un errore e ricadeva nell'impurità. Poiché, anche se muoio di fame, il Regno dei Cieli è dentro di me ed io sono in esso, per poco che autenticamente lo voglia. Ma dal giorno che l'uomo puro disse: “Niente Regno dei Cieli per chi ha fame”, l'anima iniziò a lasciare l'uomo. Secondo l'antica credenza, davanti a Dio ogni anima si equivaleva. Ma secondo la nuova credenza tutti i corpi dovevano essere uguali davanti agli uomini.

E l'uguaglianza presupponeva uguali possessi in termini di ricchezza.

In tal modo il denaro divenne l'unico assoluto. E l'uomo esiste per acquisire e possedere denaro. L'assoluto, il Dio, lo stesso Regno dei Cieli, diventò il denaro; i soldi sonanti.



“Il Regno dei Cieli è dentro di voi” adesso significa: “Il denaro sta nella tua tasca”. “Che la pace tua sia come un fiume” vuol dire ora: “Che i tuoi investimenti ti fruttino un’entrata solida e certa”. “L’uomo è nato libero” significa: “Egli è nato senza un soldo”. “E dovunque è in catene” vuol dire:” Ha i pantaloni e deve riempirsi le tasche”.

Adesso c’è dunque una nuova aristocrazia (rinnovata ma antica) del tutto sprovvista di mistero e del tutto scientifica: l’aristocrazia del denaro. Possedete un milione in *oro*? (lo standard dell’oro, per amor del cielo!). Allora siete un *re*. Ne avete cinquecentomila? Siete *duca*.

“Al paese *mio* siamo tutti re e regine” come diceva una dama americana un po’ stuccata di un certo snobismo britannico. Aveva del tutto ragione: sono tutti virtualmente re e regine. Ma, in attesa di entrare in possesso del loro regno (cinquecentomila dollari come minimo) potrebbero pure essere altrettanti plebei.

Tuttavia, c’è anche un’aristocrazia *naturale*.

L’aristocrazia di nascita è uno scherzo se arriva ad esprimere soltanto un Kaiser Guglielmo, un Imperatore Francesco-Giuseppe e uno Zar Nicola.

Eppure, tutta la vita è basata su un’aristocrazia naturale. E quella di nascita è *poco più* naturale di quella del denaro. (Ah, per amor del cielo lo standard dell’oro!)

Ma un milionario può far a meno della nascita, mentre la nascita non può fare a meno dei dollari. Perciò, secondo l’onnipotente legge del pragmatismo, è il dollaro che vince.

In cosa consiste dunque questa aristocrazia *naturale*?

Non è solo questione di cervello! Il cervello è uno strumento, e lo *scienziato*, il professore l’uomo di scienza è stato sempre considerato, fin dai Tolomei, come una sorta di domestico superiore. Ed è giusto. Anche il milionario ha un cervello, come un Presidente o un Primo Ministro. Appartengono tutti

alla classe dei domestici superiori. Tutti, in fin dei conti, servono il pubblico/al servizio.

“*Ca, Ca, Calibano!*”

*Trovati un altro padrone, sii un uomo nuovo”.*

In che consiste un’aristocrazia naturale? Keiserling afferma: “Non in ciò che un uomo può fare, ma in ciò che è”.

Disgraziatamente, quel che un uomo è si misura dal quel che può fare, anche nella natura. Un usignolo, essendo usignolo, può cantare: cosa che un passero non può fare. Se siete qualcosa, *farete* qualcosa. *Ipsa facto*.

Il problema è sapere qual *genere* di cosa possa fare un uomo. Può infonderci più vita e liberare le sorgenti della nostra vitalità? Oppure può soltanto aiutarci a nutrirci e fornirci denaro o piacere? Procurare cibo, soldi o piacere tocca, in effetti, alla classe dei domestici.

Procurare *vita* pertiene all’aristocrazia. Se un uomo, attraverso il pensiero e l’azione, crea vita, è un aristocratico. Dunque, Cesare e Cicerone, sono in senso stretto degli aristocratici. Senza di loro il primo secolo avanti Cristo sarebbe stato meno essenziale, meno intensamente vivo. E Antonio, che sembrava tanto più vivo e robusto, era, se ci si pensa, relativamente senza importanza. Com’è accaduto? Questione più facile da porre che da risolvere.

Ma una cosa è certa in ogni caso: hanno creato un nuovo rapporto tra l’uomo e l’universo. Cesare scoprì la Gallia, gli imperi germanici e sassoni. Versò nell’anima un poco chiusa di Roma e dell’Oriente lo scintillio del ghiaccio e della neve, la rudezza del Nord, il mistero del menhir e del vischio. E Cicerone scoprì la natura morale dell’uomo, soprattutto in quanto cittadino, creando così un nuovo rapporto tra loro.

Ma Cesare era più potente di Cicerone: creò un rapporto nuovo tra l’uomo e il ghiaccio, e il sole.

Tuttavia, aveva troppo di un egoista e non capì 'mai i misteri che lo circondavano. Ma egli era *al di là* della morale. La vita dell'uomo consiste in una relazione con tutte le cose dell'universo. Ogni essere in grado di stabilire o iniziare a un rapporto nuovo tra il genere umano e l'universo circostante è, qualunque sia il suo rango, un benefattore! Perché il genere umano esaurisce presto le umane possibilità e degenera nella ripetizione, nel torpore, nella *noia*, nell'inerzia. Quando interviene la *noia* è segno che la vitalità dell'uomo diminuisce e che la sua relazione con l'universo è allentata.

Colui che allora apporta una relazione nuova, sia un soldato, uomo di stato, poeta, filosofo o artista, è proprio un benefattore.

Quando George Stephenson inventò la locomotiva, procurò un *mezzo di comunicazione*, ma non modificò affatto il rapporto *vitale* tra uomo ed universo. Ma Galileo e Newton, *scopritori*, non inventori, loro si' modificarono il volto delle cose. E l'energia liberata nel mondo a causa, grazie loro fu enorme. Similmente, Pietro il Grande, Federico il Grande e Napoleone. Lo stesso Voltaire, Shelley, Wordsworth, Byron, Rousseau. Essi stabilirono una nuova relazione tra uomo ed universo, ed il risultato fu un'immensa liberazione di energia. Il *sole* venne restituito all'uomo, come pure la luna.

Poiché per l'uomo il *sole* è sempre *sole al di là del sole e al di là*. Il sole riassume tutti i soli che sono stati. Helios o Mitra, il sole di Cina o di Brahma, o del Perù o del Messico: possenti scintillanti soli, vicino ai quali il nostro misero "involucro di gas incandescente" è un lucignolo fumoso.

È colpa nostra. Quando l'uomo diventa stanco e meschino, il suo sole è soltanto la mera materia cui è ridotto il nostro sole. Quando l'uomo è potente e splendido, il sole di Cina e Mitra scintilla su dilui e gli dà non tanto energia radiante in forma di luce e calore ma vita, vita, vita!

Il mondo è per noi, quel che noi prendiamo da lui. Il sole è per noi ciò che ne prendiamo. E se siamo meschini, è perché prendiamo meschinamente dal sole superbo.

Grande è l'uomo quando vasta e vitale è la sua relazione con l'universo vivente.

Gli uomini stanno in relazione con gli uomini (incluse le donne) e questo, naturalmente, ha la sua importanza. Si potrebbe ritenere che sia tutto. Si potrebbe credere, a leggere i libri d'oggi, che la vita di qualunque insignificante bancario sia più importante del sole, della luna e delle stelle; e a leggere le ciance impertinenti dei critici si sarebbe portati ad immaginare che ogni vanerello da quattro soldi che alzi la voce per approvare o censurare sia Ermete Trismegisto in atto di giudicare secondo i misteri.

Siamo nell'era democratica dell'imbonimento a buon mercato che non si astiene dal gracchiare giudizi su quanto c'è di più grande.

E questo è il risultato dell'aver fatto, nella nostra vanità, l'uomo misura dell'universo. Non fatevi ingannare. L'universo, tanto vasto e profondo, misura l'uomo con molta cura, da quel bastardo mugolante con la coda tra le gambe che è. E il gran sole, e la luna, con un sorriso presto invieranno il cane bastardo in fondo al vasto pozzo dell'oblio. Ah, l'universo accoglie, nel suo centro, un terribile buco, una botola che vi aspetta, cagnacci vanerelli!

L'uomo, naturalmente, essendo misura d'ogni cosa, si misura solo in relazione all'uomo. Ha, perciò, rapporti vitali solo con la propria miserevole specie. Da qui il chiacchierone sconsiderato che è diventato.

Nelle grandi epoche, l'uomo era in relazione vitale con l'uomo, con la donna oltre che con la vacca, il leone, il toro, il gatto, l'aquila, l'insetto, il serpente. E, al di là, anche con il narciso e l'anemone, il vischio e la quercia, il mirto, l'ulivo, e il loto. E al

di là di questi, con l'humus e l'acqua scrosciante, le nuvole torreggianti e l'arcobaleno e l'impetuoso abbraccio del calore. E oltre questo, con il sole e la luna, la notte vivente e il giorno vivente.

Sei pronto a immaginare che le grandi realtà, anche l'ariete di Amon, siano soltanto simboli di qualcosa d'umano? Riesci a immaginare come i grandi simboli, il drago, il serpente, il toro, non si riferiscano che a parti, qualità o attributi, del piccolo uomo?

È puerile. La puerilità, la fatua presunzione della moderna umanità bianca è davvero divertente.

Amon, il grande ariete, pensi forse che non se ne stia, solo, nell'universo, senza il tuo permesso, piccolo uomo? Dal momento che sta là, pensi di averlo generato tu, strillone ambulante, e sia frutto della tua onnipotenza? Amon, il grande ariete! Mitra, il gran toro! Il vischio tra i rami. Pensi proprio, tu piccolo ometto noioso, seduto sulla sedia con indosso biancheria di lana e se mangi montone e arrosto sotto una decorazione natalizia, pensi proprio che Amon, Mitra, Vischio e tutto l'Albero della Vita siano stati creati per contribuire alla tua soddisfazione?

Pazzo! Pazzo dispeptico, con le tue pastiglie digestive! Puoi mangiare il tuo pasticcio e il tuo roastbeef e il tuo ramo d'oro da quattro soldi, fino a inacidirti le trippe, povero pazzo. Pensi davvero che, possedendo un grosso gatto castrato, la luna verrà a sedertisi sulle ginocchia? Pensi, con la tua biancheria di lana, di stare indossando la forza di Amon?

Idiota! Idiota ciarlatano!

L'ariete, non è stato creato prima di te, povero chiacchierone? Non proviene dalla notte del caos? E non è ancora rivestito di potenza? Per te, è carne da mangiare. Fin qui, la tua meravigliosa perspicacia ti rapporta a lui. Ma, andando oltre, consiste di... lana.

Non vi accorgete, pazzi che siete, che avete *perso* il montone, che è completamente uscito dalla vostra vita e che si è rotto un potente legame, esaurito un flusso di vita? Non vedete quanto siete svuotati, carichi di pecore e vestiti di lana, ma senza vita, senza vita? E la quercia, la lenta, possente quercia, non è forse viva? Non vive forse altrove, in un vasto silenzio che mai penetrerete, ancorché ne ricaviate legna per fiammiferi, ramo per ramo? Essa vive una vita che vi estranea e non avrete mai. E nella misura in cui è vasta, potente e silenziosa, dovrete adorarla.

Dovreste cercare un rapporto vivente con essa. Gli inglesi di un tempo non intrattenevano forse un rapporto *mistico* con la quercia? – sì - mistico! E i vecchi ammiragli dalle guance rosse che hanno *fatto* l’Inghilterra non avevano un legame vivo e *sacro* con la quercia, che era la loro nave, la loro *arca*?

Ultimo residuo di una forza vibrante e viva, di una relazione pura tra l’uomo e l’albero dal tempo dei Druidi.

Adesso, tutto ciò che potete fare è dissertare sul ramo d’oro, poiché siete svuotati, del tutto vuoti, incavati, e deficienti, e di cartapesta.

Credete che l’albero non sia, ora e per sempre, sacro e temibile? Ah, poveri pazzi, gli alberi vi si sono rivoltati contro e correte stupidamente verso la vostra rovina.

Credete che il toro sia a vostra disposizione, lì per voi zenit della creazione? Vi dico che il sangue del toro è proprio quel che vi avvelenerà. Le vene vi scoppiano dal troppo manzo! Avrete un bel farvi vegetariani, anche il latte è sangue di toro! La mucca Susie è a mia disposizione. Ma al vederla spuntare, da un nero di carbone, passare dal piccolo recinto verso la libertà del sole, il cuore mi si ferma e, in una lingua da tempo perduta, lascio andare un’esclamazione e saluto quanto è senza paura. La vita mia è allargata, approfondita unendosi alla sua che batte con diverso ritmo e accordata al sangue del toro!

Non è proprio questo, la mia vita, questo battito di sangue del toro nel mio sangue? E quando il gallo bianco canta sulla soglia chi chiama? Un volatile da cortile del valore di un dollaro e mezzo. Ma ascoltate! All'alba della creazione, lo Spirito Santo, il Mediatore canta altissimo nel crepuscolo. E, ogni volta che l'ascolto, mi scorre dentro una sorgente essenziale. È la vita. È così? Un grado dopo l'altro, si allargano i legami tra uomo ed universo, fino a toccare il sole e la notte.

Evidentemente l'impulso naturale della vita è di fagocitare gli ordini inferiori. L'uomo considera dunque il gallo, la vacca, il montone solo buoni da mangiare.

Ma *vivere* e possedere *l'essere* presuppongono un accordo tra me e tutte le cose. Nella misura in cui sono me stesso, un essere fiero e che occupa il posto dovuto, sono legato all'ambiente circostante e conosco il mio posto. Quando il gallo canta, non ascolto cantare me stesso o qualche orgoglioso antropomorfismo. Quel che ascolto è il non-io, la voce dello Spirito Santo.

E quando osservo le verdi pigne, solide e dure, contro l'azzurro del cielo, attraverso la cima azzurrastra dei pini, dico: "Guardate! Osservate il potente, fertile silenzio dell'albero che cresce! Dio è presente come scuro pugno chiuso o fallo teso".

Lo stesso per ogni cosa naturale che è in contatto vivente con tutte le altre cose naturali. Solo la macchina è affrancata da quel contatto. È fondata sul mistero dei neutri. La neutralizzazione di una grande forza naturale per opera di un'altra crea/produce la potenza meccanica, fa girare le ruote della locomotiva. La terra giara come una ruota, alla stessa maniera? No! Nello slancio vivace, armonioso, planante/fluttuante della terra v'è una speciale tendenza, un equilibrio instabile, un equilibrio che non è tale. Ciò si deve alla relatività della terra, della luna e del sole. Una relatività non perpendicolare ma vivente, sensibile: niente di indifferente o di neutro.

Ogni cosa naturale stabilisce un rapporto vivente con ogni altra cosa naturale. La tigre, striata di nero e oro, si stende e allunga le membra tra tutto ciò che è luce e tutto ciò che è buio. V'è una certa parentela con gli alberi, la terra, l'acqua, l'uomo, il cobra, la formica e, certo, la tigre femmina. A tutto questo la tigre maschio è indifferente come lo era Cesare. Quando si stira magnificamente, si stira tra il giorno vivente e la notte vivente, la vasta, inesauribile dualità della creazione. Allora è lo Spirito Santo munito d'artigli e maculato, dai favoriti lucenti di ghiaccio.

Lo stesso è per l'uomo. La sua vita consiste in un accordo con tutte le cose: pietre, terra, alberi, fiori, acqua, insetti, pesci, uccelli, creature, sole, arcobaleno, bambini, donne, *altri*. Ma il suo più potente accordo è con il sole - il supremo sole; e con la notte, fatta di luna, tenebre e stelle. In queste ultime e possenti relazioni, egli eleva il suo corpo, muto, verso il sole, e lo stesso corpo, ma tanto differente, verso la luna e le stelle e gli spazi interplanetari.

Sole! sì, il sole presente! Quello che sfavilla di giorno! Quello che gli scienziati chiamano una sfera di gas incandescente (quanto gas umano non ha mai preso fuoco!) e che i greci chiamavano Helios!

Il sole, vi ripeto e' vivo, piu'vivo di me o di un albero. È fatto di gas infiammato proprio come io ho i capelli o l'albero le foglie. Ma, vi dico, è lo Spirito Santo in armi, vibrante e mobile, più vivo di una tigre, nel cielo.

E quando posso volgermi col corpo verso di lui e dire: "Sole, Sole!" e quando siamo faccia a faccia, allora finalmente mi rivelo perché, in definitiva, l'universo della luce è il sole. E se la luce del sole è pure la luce, io sono signore del mondo.

E la notte, quando il silenzio della luna e delle stelle e dello spazio interplanetario è anche il mio silenzio, allora io mi completo nella notte. Poiché' la notte è una vasta vita inesprimibile,



in cui lo Spirito Santo, scintillante, è visibile come è unicamente visibile la notte terrestre.

In definitiva, l'uomo appartiene, quando si supera, solo a ciò che non può descrivere né spiegare: il sole e la notte vivente.

Un uomo tocca il momento supremo della vita attiva quando alza la testa e trova il sole - quando porta in sé il sole come la donna porta il bambino. L'attuale, il giallo sole del mattino.

Questo rende l'uomo un signore, un aristocratico della vita.

E l'uomo tocca il momento supremo della sua pace allorché alza la testa verso la notte e scompare in essa, in modo che la notte è come una donna gravida di un bimbo, e che lo porta.

L'uomo che sente questo, non può esserne privato.

Il vero aristocratico è colui che, attraversati tutti i rapporti umani, trova il sole, e il sole gli sta sopra come un diadema.

Così era Cesare. Oltrepassò spietatamente i rapporti di forza e si trovò davanti al sole. Divenne un uomo-solare. Ma rimase inconsapevole. Non sospettò che il sole fosse eternamente oltre lui stesso, e che venisse deificato soltanto per la sua *relazione* con il sole. Voleva essere Dio.

Alessandro era più saggio. Si fece dio fra gli uomini. Ma, quando il sangue scorreva dalla ferita, disse: "Vedete! è il sangue di un uomo come gli altri".

Il sole fa dell'uomo un signore, un aristocratico: quasi una divinità. Ma, nella sua identificazione con la notte e la luna, l'uomo conosce per sempre la propria morte. L'uomo è uomo in tutto il proprio splendore solo se va al di là di tutti i legami. Al di là dell'umano, in un ultimo salto verso il sole e la notte. L'uomo che può toccare ad un tempo il sole e la notte, come la donna toccò la veste di Gesù, diventa re e salvatore, alla sua maniera. È col sole che realizza l'accordo ultimo, definitivo, al di là dell'uomo, della donna o di qualunque cosa umana o creata. Ed è in tale accordo definitivo che egli è più intenso e si supera.

Ogni creatura al suo zenit supera la creazione e si trova sola, di faccia al sole e alla luna: il sole che vive, la notte che vive e seguita a vivere. Allora siamo al di là di ogni relazione, ed ogni altra relazione, fosse la più bruciante passione, cade nell'insignificanza e nell'oscurità.

Effettivamente, ogni relazione, anche l'amore più puro, non fa che avvicinare sempre più l'uomo a quella suprema identificazione col sole, con la luna o la notte. E, in quell'unione col sole, l'amore stesso viene oltrepassato.

Colui che porta in faccia il sole e in corpo è l'aristocratico puro. Colui che ha il sole nel cuore e la luna nel ventre è primo: l'aristocratico fra gli aristocratici, supremo nell'aristocrazia della vita. Poiché è il più *vivo*.

Essere vivo costituisce un'aristocrazia che non si può superare. Colui che, intrinsecamente, è più vivo, è re, che gli uomini lo ammettano o no. Re in faccia al sole. La vita si eleva per cicli e per gradi. Il più vivo sta più in alto. E chi sta più in basso servirà quello più in alto, per poco che una certa vita permanga tra gli uomini.

Più vita! Più vita intensa! basta nullità e masse insignificanti. Dostoevskij viveva più intensamente di Platone. Apparteneva ad un ciclo di vita più intenso e forniva la chiave di un ciclo di vita ancora più elevato. Ma quella chiave era *nascosta*, come sempre in ogni rivelazione, sotto una certa apparenza.

Ogni creazione contribuisce e deve contribuire al compiersi di un ciclo di vita più vasto, più intenso.

Questo è lo scopo della vita. Chi più si avvicina al sole e il capo, l'aristocratico fra aristocratici. O colui che, come Dostoevskij, più s'avvicina alla notte del non-essere.

Naturalmente, c'è la forza dell'inerzia, il semplice istinto di conservazione. Il deserto è causa delle spine del cactus. Ma il cactus rimane rosa fra le rose. Invece fu una sorta di codardia a rivestire di aculei il porcospino. C'è differenza tra la viltà del-

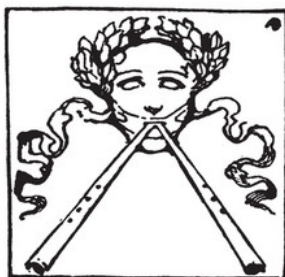
l'inerzia che attualmente governa le masse democratiche, in particolare le masse capitalistiche, e il coraggioso spirito di conservazione che salva il cactus in pieno deserto.

La massa democratica, comprendente capitalismo e proletariato, è simile a un grande pigro porcospino, spaventosamente avido, che trascina pesantemente la sua inerzia. Il bolscevismo stesso e qualcosa di simile. Nient'altro che avidità ed inerzia.

Il cactus lottava per la propria rosa. La democrazia non lotta che per i soldi, i soldi, i soldi!

Il mondo è solidamente racchiuso/raccolto in una certa forma di compimento. Rizza miriadi di spine per proteggere carcassa e nutrimento. Rosicchia la corteccia del grande albero della vita uccidendolo a partire dal basso. Conficca aculei e li lascia marcire nel muso del cane vivace. Il porcospino, malgrado la leggenda, non può scoccare gli aculei. Ma l'uomo, questo porcospino compiuto, può piantarli in faccia al sole.

Bah! Basta con questa umanità sordida. È tempo di riconoscere l'aristocrazia del sole. I figli del sole saranno padroni della terra. Una nuova aristocrazia, sdegnosa di frontiere, si formerà: quelli che hanno raggiunto il sole. Gli uomini solari, siano essi cinesi, ottentotti, nordici, indù o eschimesi, sono re della terra se toccano il sole al centro del cielo. Insieme essi formeranno l'aristocrazia del mondo, e nel tempo a venire saranno loro a governare il mondo; una confraternita del sole vivente che farà impallidire le ceneri della finanza e dell'industria internazionale nel focolare della terra.



36

***biblioego***

marzo 2021

Fondazione De Ferrari  
presso De Ferrari Editore  
Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova  
Telefono: 010 595 6111  
wolfbruno@libero.it

**fogli di via**